

Lapis

NARRATIVA • Classici



Rubén Darío
VOCE LONTANA
RACCONTI PAGANI
FIABESCHI E MISTICI

vfs

VOCIFUORISCENA

Lapis

collana di letteratura universale

*la serie ispanoamericana
è curata da*

A. Laura Perugini

FILE DI VALUTAZIONE
I I libro completo è acquistabile su
www.vocifuoriscena.it

Rubén Darío

VOCE LONTANA

RACCONTI PAGANI,
FIABESCHI E MISTICI

Selezione, cura, traduzione e prefazione
di A. Laura Perugini

Note e revisione
di Dario Chioli

Presentazione
di Oliviero Canetti

vfs

Presentazione
di Oliviero Canetti

«Era un bambino. Era immensamente buono... Né orgoglioso, né astioso, né ambizioso. Non aveva nessuno dei peccati angelici, lontano più di ogni altro dai peccati diabolici, non conosceva altri peccati che quelli della carne. La sua anima era purissima.» In queste parole, Ramón María del Valle-Inclán racchiuse lo spirito e il carattere di Rubén Darío, appena scomparso: tra i due grandi scrittori era corsa un'amicizia pari soltanto alla reciproca ammirazione.

Definizione in fondo paradossale, in quanto il grande poeta nicaraguense si era formato sotto il segno della *bohème* francese e del *parnasse contemporain*. Aveva condotto una vita sregolata, eccessiva, dispendiosa, che lo aveva portato a una prematura morte per cirrosi epatica a soli quarantanove anni. Ciò nonostante, Darío non era mai riuscito a raggiungere del tutto la statura, a cui

forse un po' aspirava, di poeta "maledetto". Come Edgar Allan Poe, di cui aveva un vero e proprio culto, o come i suoi adorati poeti francesi; come Verlaine, soprattutto, idolatrato fin dagli anni della giovinezza. Ma Valle-Inclán aveva ragione: Rubén Darío era troppo sincero, ingenuo e generoso. La fiducia e la simpatia che suscitava furono certamente propizie alla sua affermazione come poeta e valsero a perdonargli gli aspetti più controversi della sua esistenza.

Rubén Darío era un uomo fragile: cedevole ai vizi, sensibile al fascino femminile, non riuscì mai a trovare un equilibrio con i sensi di colpa dovuti alla sua educazione cattolica. Era tutt'anima, nudo, indifeso. La sua fede, vissuta tra lacerazioni e tormenti, si confrontava quotidianamente con il soprannaturale, il diabolico, il magico, si mescolava alle superstizioni e alle leggende del Nicaragua e traeva forza dai terrori e dagli incubi che lo tormentavano fin dall'infanzia. Il suo desiderio di penetrare nel mistero dell'inconoscibile lo portò a cercare una risposta alle proprie ansie nell'esoterismo, nella teosofia, nello spiritismo. Credeva e discredeva a tutto, seguendo le sue inclinazioni, i suoi timori, la sua infallibile bussola poetica, ma spesso con scarso senso critico. Le cosiddette "scienze occulte" lo attraevano in maniera morbosa ma pure, inevitabilmente, lo riempivano di inquietudine e di angoscia: gli ricordavano l'approssimarsi del mistero della morte, che egli rappresentava come una donna bellissima e algida, una Diana implacabile, trionfante, eternamente vergine.

Le lacrime del centauro

Cento ventinove anni erano passati da quando Valeriano¹ e Decio², crudeli imperatori, avevano mostrato la barbara furia delle loro persecuzioni, sacrificando i figli di Cristo; e accadde che un giorno di chiaro azzurro, presso un torrente nella Tebaide, si incontrarono faccia a faccia un satiro e un centauro.

(L'esistenza di questi due esseri è comprovata da testimonianze di santi e sapienti.)

Entrambi andavano assetati sotto il chiarore del cielo, e placarono la loro sete, il centauro raccogliendo l'acqua nel cavo della mano, il satiro chinandosi sulla linfa per sorbirla.

Poi parlarono nel modo seguente.

1. Imperatore romano dal 253 al 260, perseguì i cristiani.

2. Imperatore romano dal 249 al 251, anch'egli persecutore dei cristiani.

«Non è molto» disse il primo «che, venendo da nord, ho visto un essere divino, forse Giove stesso, sotto l'aspetto di un magnifico vecchio.

«I suoi occhi erano penetranti, colmi di potere; una gran barba bianca gli ricadeva alla cintola; camminava lentamente, appoggiato a un rozzo bastone. Nel vedermi, si diresse verso di me, fece un segno strano con la destra e mi parve tanto grande da poter scagliare a volontà il fulmine dell'Olimpo. Rimasi come se avessi avuto davanti agli occhi il padre degli dèi. Mi parlò in una lingua strana ma, ciò nonostante, la compresi. Cercava un sentiero che non conoscevo ma, senza sapere come, riuscii a indicarglielo, obbedendo a un potere straordinario e sorprendente.

«Fui preso da tale paura che, prima che Giove riprendesse il suo cammino, galloppavo follemente per la vasta pianura, ventre a terra e chioma al vento.»

«Ah!» esclamò il satiro. «Tu forse ignori che un'aurora nuova apre le porte d'Oriente e che gli dèi tutti sono crollati di fronte a un altro dio più forte e più grande? Il vecchio che hai visto non era Giove. Non è nessuno degli esseri olimpici. È un inviato del Dio nuovo.

2. Gli incontri di sant'Antonio abate con un centauro e con un satiro sono narrati nella *Vita Sancti Pauli primi eremitaie*, scritta da san Gerolamo. Ne parla anche Jacopo da Varazze, in *Legenda aurea*, xv, nel capitolo dedicato a san Paolo eremita: il centauro indica ad Antonio la strada, il satiro gli reca dei frutti di palma (Brovarone ~ Brovarone 1995, p. 113). Darío accenna brevemente a questa leggenda anche nel racconto *La ninfa*; vedi p. 80, n. 8.

«Questa mattina, al sorgere del sole, eravamo su un monte vicino, noi superstiti dell'immensa schiera capripede. Abbiamo gridato ai quattro venti chiamando Pan ma solo l'eco ha risposto alla nostra voce. I nostri zufoli non suonano più come nei giorni passati; e attraverso i rami e le foglie non abbiamo visto una sola ninfa, fatta di rose e marmo vivo, come quelle che un tempo erano la nostra felicità. La morte ci perseguita. Tutti abbiamo teso le nostre braccia villose e abbiamo piegato le nostre povere teste cornute, chiedendo protezione a colui che si annuncia come l'unico Dio immortale.

«Anch'io ho visto quel vecchio dalla barba bianca, di fronte al quale hai sentito l'influsso di un potere sconosciuto. Poche ore fa, nella vicina valle, l'ho incontrato appoggiato a un bastone, a mormorare preghiere, vestito di una ruvida tela, cinti i fianchi con una corda. Ti giuro che era più bello di Omero, che parlava con gli dèi e aveva anche una folta barba di neve.

«Avevo tra le mani, in quel momento, miele e datteri. Glieli ho offerti e lui li ha gustati come un mortale. Mi ha parlato e ho compreso, senza conoscerlo, il suo linguaggio. Ha voluto sapere chi ero e gli ho detto che ero stato inviato dai miei compagni in cerca del gran Dio, e l'ho pregato di intercedere per noi.

«Il vecchio ha pianto di gioia e, sopra a tutti i suoi discorsi e gemiti, risuonava alle mie orecchie, con arcana armonia, questa parola: "Cristo!". Poi ha preso a lanciare imprecazioni contro Alessandria e anch'io come te, impaurito, son fuggito velocissimo, grazie ai miei piedi caprini.»

Allora il centauro sentì le lacrime cadergli copiose sul volto. Pianse per il vecchio paganesimo morto; ma pure, pieno di una fede appena nata, pianse commosso all'apparizione di una nuova luce.

E mentre le sue lacrime cadevano sulla terra nera e feconda, nella spelonca di Paolo l'eremita si salutavano in Cristo due chiome bianche, due barbe canute, due anime prescelte dal Signore. E quando Antonio riferì all'anacoreta del suo incontro con i due mostri, spiegandogli in che modo era arrivato al suo ritiro, gli disse il primo degli eremiti:

«In verità, fratello, entrambi avranno il loro premio: metà di loro appartiene alle bestie, di cui si prende cura Iddio; l'altra metà all'uomo, e la giustizia eterna la premia e la castiga».

Ed ecco che la siringa, il flauto pagano, tardi crescerà trasformandosi nelle canne degli organi delle basiliche, come premio per il satiro che cercò Dio. Ma poiché il centauro ha pianto in parte per gli antichi dèi di Grecia e in parte per la nuova fede, sarà condannato a correre, finché vivrà, sulla faccia della terra, finché farà un salto prodigioso e, in virtù delle sue lacrime, ascenderà al cielo azzurro per diventare per sempre luminoso nella meraviglia delle costellazioni.

Un racconto per Jeannette

Jeannette, vieni a vedere la dolcezza della sera. Guarda questo soave oro crepuscolare, questo rosa come ala di fenicottero, fuso in un azzurro così uniforme. La cupola della chiesa si attenua, nera, contro lo sfarzo vespertino. Jeannette, osserva la dipartita del giorno, il sopraggiungere della notte; e in questo delizioso momento fa' sì che il tuo alito smuova i miei capelli, che il tuo profumo sostenga le mie fantasticherie e che di tanto in tanto la tua voce spezzi ingenuamente il sottile cristallo delle mie meditazioni.

Poiché sei colpevole, oh, Jeannette!, di non essere una duchessa. Dice molto il tuo profilo, il tuo viso orgoglioso e roseo, del tutto uguale a quello della tragica Maria Antonietta, che con tanta grazia sapeva misurare il passo della pavana. Sì, *«j'adore Suzette, mais j'aime Su-*

zon», dice l'onnipotente Lirico di Francia¹, in un verso nel quale Giove si rallegra. Tu, Jeannette, non sei Jeanneton, in virtù del tuo naturale potere, e dal momento che sei Jeannette, io ti amo, Jeannette. E quando taci, come spesso accade, dal momento che possiedi l'adorabile dono del silenzio, la mia fantasia vuole ben regalarti un abito di corte che copra il tuo percallo, e una folta chioma incipriata, e capricci di un uccello imperiale che goloso mangi fragole e cuori; e una ghigliottina...

Jeannette, che ti dice il crepuscolo? Io lo vedo riflettersi nei tuoi occhi, nei tuoi due enigmatici e neri occhi, nei tuoi due enigmatici, neri e diamantini occhi di strano uccello. (Saranno gli occhi del *papemor*² favolosi come i tuoi?)

Ora ti narrerò una fiaba crepuscolare, con la precisa condizione che tu non chieda di comprenderla perché, anche senza aprire le labbra, voleranno via tutti i *papemor* del racconto. Ascolta e nulla più; guarda e nulla più. Ascolta, se suoniano musiche che udisti un tempo, quando eri giardiniera nel regno di Mataquin³ e passa-

1. Citazione dalla lirica *Suzette et Suzon* di Victor Hugo (*Toute la lyre*, XXII, 1). L'originale è appena differente: «*J'adore Suzette, / mais J'aime Suzon*».

2. Uccello favoloso, compare nei *Biaus desconneus* di René de Beaujeu (XIII sec.) ma anche nella *Méhusine delle Cantilènes* di Jean Moréas (1886). Darío lo cita pure nella lirica *El reino interior*: «*Y entre las ramas encantadas, papemores / cuyo canto extasiara de amor a los bulbules*» (in *Prosas profanas y otros poemas*).

3. Reame fantastico che compare nella *Belle au bois dormant* di Charles Perrault. Nella sua traduzione, Collodi lo cita nella forma "Mattacchino".

vano i principi nella caccia; guarda, se credi di riconoscere dei visi nel corteo e se le gemme moribonde della sera ti fanno rivivere nella memoria il tempo di un'esistenza favolosa...

C'era una volta un re... (Nella tua testolina incantatrice, mia Jeannette, non finiranno di schiudersi le serrature delle fonti dei colori? Non ti chiama l'accento delle tue *Mille e una notte*?).

Il re era Belzor, nelle isole Opaline, molto più in là della terra nella quale viveva Qamar az-Zamān⁴. E re Belzor, come tutti i re, aveva una figlia; ed ella era nata in un giorno malinconico, allo spuntar nel cielo di seta della stella dell'imbrunire.

Come tutte le principesse, Vespertina – questo era il suo nome – aveva per madrina una fata, la quale il giorno della sua nascita le aveva predetto un destino pieno di trionfi, tutto di felicità, con l'unica condizione che, essendo nata sotto speciali segni arcani, non mostrasse mai la sua bellezza, non uscisse mai dal suo palazzo d'argento levigato e di marmo, se non nell'ora in cui spuntava nel cielo di seta la stella dell'imbrunire, dal momento che Vespertina era un fiore crepuscolare. Per questo, quando il sole brillava nella sua melodia, niente vi era di più triste in quelle isole solitarie e quasi dissecate; ma quando giungeva l'ora delicata del tramonto, non c'era allegria paragonabile a quella delle isole. Fin

4. Già citato personaggio delle *Mille e una notte*. Vedi Prefazione, p. 37, n. 33.

da piccola, Vespertina usciva a passeggiare per i suoi giardini e padiglioni, e oh, adorabile allegria!, allegria piena di una tristezza infinitamente sottile... i cigni cantavano negli stagni come se fossero prossimi alla più deliziosa agonia; e i pavoni, sotto i pioppi o nei giardini di strana geometria, si fermavano, con aria ieratica, come aspettando di veder giungere qualcuno...

Era Vespertina che passava, con passo di bianca ombra; la sua bellezza dolcemente fantasmale le conferiva un'aria di principessa astrale, la cui carne fosse impalpabile e il cui bacio avesse per nome: Impossibile.

Sotto i suoi piedi brillavano gli opali e le perle; nelle fresche rose bianche, nei tremuli tirsi dei gelsomini.

La precedeva il suo levriero color della neve, nato nella luna, che aveva occhi umani.

E al suo passo, tutto era silenzio armonioso, attraverso i giardini, i padiglioni, i viali, fino a quando ella si fermava, nello splendore della luna che appariva, ad ascoltare il saluto dell'usignolo che le diceva:

«Principessa Vespertina, in un paese remoto vive il principe Azzurro⁵, che dovrà recare alle tue labbra e al tuo cuore il più dolce dei mieli. Ma non ti lasciare incantare dal fascino del principe Rosso, che possiede una corazza di sole e un pennacchio di fiamme».

Così Vespertina se ne tornava nella sua stanza, nel suo palazzo d'argento pallido e di marmo... a pensare al

5. In spagnolo, *azur* (invece di *azul*) è un francesismo che designa principalmente i colori araldici, rimandando dunque a un contesto aristocratico.

principe Azzurro? No, Jeannette, a pensare al principe Rosso.

Perché Vespertina, anche se eterea, era donna, e aveva una testolina che la pensava così: l'usignolo è un uccello che canta divinamente; però è assai ciarliero, e il principe Rosso deve avere budini e torte che nemmeno conosce il cuoco di re Belzor.

Il quale un giorno disse a sua figlia:

«Sono venuti due ambasciatori a chiedere la tua mano. Il primo è giunto avvolto in una bruma profumata e ha riferito il suo messaggio accompagnando le parole con un suono di viola. L'altro, al suo arrivo, ha inaridito i roseti del giardino, dal momento che il suo cavallo alita fuoco. Uno ha detto: "Il mio signore è il principe Azzurro". L'altro ha detto: "Il mio padrone è il principe Rosso"».

Era l'ora del crepuscolo e l'usignolo cantava alla finestra di Vespertina a piena gola: «Principessa Vespertina, in un paese remoto vive il principe Azzurro, che dovrà recare alle tue labbra e al tuo cuore il più dolce dei mieli. Ma non ti lasciare incantare dal fascino del principe Rosso, che possiede una corazza di sole e un pennacchio di fiamme».

«Per la stella dell'imbrunire!» esclamò Vespertina, «giuro che se mi sposerò, padre mio, sarà con il principe Rosso».

E questo fu riferito al messaggero dal cavallo di fuoco, il quale partì dando fiato a un così sonoro olifante da far tremare i boschi.

E alcuni giorni dopo si udì un altro, ancor più potente frastuono vicino alle isole Opaline; e si accecarono i cigni e i pavoni.

Poiché era come un mare di fuoco il corteo del principe Rosso; il quale aveva una corazza di sole e un pennacchio di fiamme, come se fosse il sole lui stesso.

E disse: «Dove si trova, o re Belzor, tua figlia, la principessa Vespertina? Qui c'è la carrozza rossa per scortarla al mio palazzo».

Intanto nelle isole era come se fosse mezzogiorno; la luce le corrodeva tutte, come un acido; e dal palazzo di marmo e d'argento pallido uscì la principessa Vespertina.

E avvenne che non vide il volto del principe Rosso, perché all'improvviso diventò cieca, come già i pavoni e i cigni; e nel suo desiderio di avvicinarsi alla carrozza, sentì svanire il suo corpo fantasmale; e in mezzo a un'immensa desolazione luminosa, svanì come un fiocco di neve o un batuffolo di nuvola... Perché ella era un fiore crepuscolare e perché, se si presenta il sole, scompare nell'azzurro la stella dell'imbrunire.

Vedi, Jeannette... ai fiori crepuscolari, suoni di viola; ai cigni, pezzi di pane nello stagno; agli usignoli, belle gabbie; e dolci squisiti, come quelli che voleva mangiare la golosa Vespertina, alle bambine che si comportano bene.

«Ssst!» dice Jeannette.

Indice

Presentazione, <i>di Oliviero Canetti</i>	5
Prefazione, <i>di A. Laura Perugini</i>	11
I racconti di fate	15
La nostalgia del paganesimo	19
La sete dell'ideale e la speranza	26
Il fascino della crudeltà	30
I primi temi "moralì"	33
L'elogio della negritudine	35
La scelta della principessa	37
I doni dei Magi e la "quarta voce"	40
Le esigenze dell'anima	43
Peccato e castità	48
RACCONTI PAGANI, FIABESCHI E MISTICI	53
Il palazzo del sole	55
Il velo della regina Mab	65
La ninfa. Racconto parigino	73
Il rubino	83
Il satiro sordo. Racconto greco	95

Racconti pagani, fiabeschi e mistici

Il fumo della pipa	105
La morte di Salomè. Il serpente d'oro	115
Febea	121
L'albero di re David	125
La resurrezione della rosa	131
Preludio di primavera	135
Il linciaggio di Puck	141
La lancia di Longino	147
Questo è il racconto del sorriso della principessa Diamantina	151
Racconto della notte di Natale	157
Storia prodigiosa della principessa Psichia	167
Voce lontana	181
Le lacrime del centauro	193
Un racconto per Jeannette	199
La festa di Roma	207
Racconto dell'anno nuovo	217
Le tre regine Magie	223
Appendice poetica	231
Autunnale	233
Responso	239
I tre re Magi	243
Divina Psiche	245
[Nel paese delle Allegorie]	249
Note editoriali	251
Ringraziamenti	263
Bibliografia	265
Indice	277

Lapis

serie ispanoamericana

Rubén Darío, *Voce lontana*

Rubén Darío, *Thanathopia*

Finito di stampare nel mese di dicembre 2016

presso LA CROMOGRAFICA

Via Tiburtina, 912

00156 Roma

Tel +39 06 432081